DOPPIOZERO

# Napoli spagnola: l'arte al femminile

Maria Luisa Ghianda
31 Gennaio 2026

Una mostra alle Gallerie d'Italia di Napoli celebra la creatività femminile. Ma non quella di oggi, per fortuna ormai conclamata, almeno in Occidente, a seguito dei movimenti di 'emancipazione della donna' che hanno caratterizzato la modernità, essa celebra invece la creatività femminile del seicento, un secolo in cui le donne erano ancora considerate inferiori all'uomo.

Eppure, qualcuna ce l'ha fatta ad esprimere sé stessa, contro tutto e contro tutti. La mostra ci racconta di pittrici, di scultrici, di disegnatrici, di miniaturiste, di ceroplaste, ma anche di imperatrici, di donne del popolo, di impresarie teatrali, di meretrici, di musiciste e di cantanti che hanno lasciato traccia di sé nella storia.

Certo non sono state molte a riuscire ad emergere dall'anonimato femminile a cui la religione e le regole sociali le costringevano, ma quelle che hanno avuto successo, oltre che alla loro bravura, lo devono anche al luogo in cui ciò è potuto accadere: la Napoli del seicento, una delle capitali culturali europee più ricche, più vivaci e più contraddittorie del secolo.

Così la descrive Jean-Noël Schifano:

"Passando da un viceré con la porpora a un viceré gallonato, da una sommossa a una pestilenza, da nuove gabelle ai donativi, da un'eruzione del Vesuvio a un terremoto, dalle forche alle feste più sontuose, dagli alberi della cuccagna alle carestie, da un *Mora*! a un *Viva*!, il formicaio napoletano ottenebrato dal sole non cessava di brulicare sui nudi cadaveri delle civiltà sovrapposte, di aumentare in volume e in corpi, capitale del mondo, con Londra e Parigi, amando perdutamente la sua baia magnetica che travolge, distrugge e divora uomini e animali sotto gli agili tentacoli del suo cielo e nella potenza vellutata della sua terra". (*Cronache napoletane*, 1984)

Lavinia Fontana, *Apparizione della Madonna con il Bambino alle sante Caterina d'Alessandria, Margherita, Agnese, Orsola e Barbara*, 1601, Bologna, Pinacoteca Nazionale. Fede Galizia, *Adorazione dei re magi*, 1610, Napoli, Provincia di San Giovan Giuseppe della Croce dell'Ordine dei Frati Minori, convento di San Pasquale a Chiaia.

*Donne nella Napoli spagnola. Un altro Seicento*, è il titolo dell'esposizione, curata da Antonio Ernesto Denunzio, Raffaella Morselli, Giuseppe Porzio, Eve Straussman-Pflanzer. Realizzata con il patrocinio istituzionale dell'Ambasciata di Spagna, con quello del Comune di Napoli e con la partecipazione dell'Università di Napoli L'Orientale, è visitabile fino al 22 marzo nella prestigiosa sede di Via Toledo, in quel palazzo progettato alla fine degli anni Trenta del Novecento da Marcello Piacentini quale sede del Banco di Napoli, e "ripensato con i più innovativi criteri museografici grazie al progetto architettonico di Michele De Lucchi".
Vi sono esposte sessantanove opere, tra dipinti, disegni, manoscritti e sculture provenienti da musei e da collezioni americani ed europei e, ovviamente, da musei e collezioni napoletani, nonché dalla collezione Intesa Sanpaolo. Il catalogo della mostra è realizzato da Società Editrice Allemandi (pp. 271, € 33,25), contiene studi di Elisa Novi Chavarria, Raffaella Morselli, Maria Cristina Terzaghi, Antonio Ernesto Denunzio, Giuseppe Porzio, Domenico Antonio D'Alessandro, Paologiovanni Maione, Ignacio Rodulfo Hazen, Eve Straussmann-Pflanzer, Renato Ruotolo, Mercedes Simal López, alcuni dei quali appositamente intrapresi per questa occasione.

*Quando anche le donne si misero a dipingere*? Se lo è domandato per prima Anna Banti, nel suo omonimo e fondamentale studio (che ha visto la luce nel 1982).

“Non credo facile stabilire quando le donne si siano messe a dipingere” ha scritto, ma “[…] Fu sulla metà del secolo sedicesimo che qualche cosa cambiò: certi padri cominciarono a vezzeggiare le loro bambinette, che, furbette, non tardarono a profittarne. […] A parte la favoletta; in genere le pittrici che la storia è costretta a nominare, son state figlie di pittori e hanno imparato l’arte in casa”.

Anche Orazio Gentileschi ‘vezzeggiò’ la figlia Artemisia. A Proposito di Artemisia Gentileschi, la rassegna napoletana costituisce un approfondimento del tema della creatività femminile nel viceregno, già affrontato nel 2022, in questa stessa sede, proprio in occasione della bella e fortunata mostra dedicata al soggiorno napoletano di Artemisia, della quale l’attuale esposizione propone al pubblico una serie di tele mai esposte prima in Italia.

Ma la romana Artemisia non è l’unica ‘forestiera’ ad aver avuto successo a Napoli. In mostra ci sono anche opere della miniaturista di origini marchigiane Giovanna Garzoni, altre sono della bolognese Lavinia Fontana, che apre il percorso espositivo, ed altre ancora di Fede Galizia, di origini trentine ma naturalizzata milanese, definita *mirabile pittoressa* da Carlo Torre, nella prima guida di Milano, pubblicata nel 1674. Anche lei ‘vezzeggiata’, per dirla alla Banti, dal padre Nunzio, artista poliedrico ma ancora poco studiato, che ai suoi tempi godette di buona fama, pari a quella della figlia.

Nella rassegna alle Gallerie d’Italia si possono anche ammirare opere della maltese Maria Dominici, terziaria carmelitana, nonché zia del famoso Bernardo, autore delle *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani* (1742), che fu pittrice ed anche eccellente scultrice.

Artemisia Gentileschi, *Santa Cecilia*, 1645 – 1650 circa, Sarasota (FL), The State Art Museum of Florida, Collection of The John and Mable Ringling Museum of Art, Bequest of John Ringling. Diana Di Rosa, *Eliezer e Rebecca al pozzo*, 1630 – 1635 circa, Napoli, Galleria Porcini.

La più peculiare delle artiste napoletane è senz'altro la scultrice Caterina De Julianis, abile ceroplasta che si è distinta nella realizzazione di personaggi in cera colorata (soprattutto bambini e scene macabre, in quel secolo molto in voga sia in Campania che altrove in Italia) appartenenti alla tradizione napoletana dei *teatrini*, dalla quale discende l’arte presepiale partenopea, ancor oggi fiorente, al punto che in città le è riservata l’intera zona di San Gregorio Armeno, meta turistica affollatissima non solamente sotto Natale. Come ci ricorda Renato Ruotolo nel suo saggio in catalogo, citando un brano tratto dalle *Vite* di Bernardo De Dominici, Caterina fu anche autrice di “*Bambini di cera di tanta bellissima idea di sembiante, e perfezione di*

*parti, che è impossibile superarli in tal maniera*, modellati a tutto tondo e molto apprezzati da Francesco Solimena".

Nella rassegna alle Gallerie d'Italia, i suoi lavori sono in colloquio con quelli della scultrice andalusa Luisa Roldàn, detta La Roldana, lei pure figlia d'arte ed esponente del cosiddetto barocco pietista sivigliano. Luisa, consapevole del proprio valore, firmò sempre le proprie opere ma dovette combattere contro le regole del tempo che vietavano a una donna di farlo. La sua tenacia la premiò e per la sua bravura fu nominata scultrice di Corte durante il regno di Carlo II e di Filippo V, prima e unica donna a rivestire questo incarico. Realizzò soprattutto piccole figure devozionali, spesso femminili, in terracotta o in legno, cariche di pathos, ma delicate nell'esecuzione e connotate da un panneggio accurato, nelle quali trasferiva la propria esperienza di donna, protagonista dei numerosi eventi drammatici che costellarono la sua vita. Morì ancor giovane e molto povera, perché il divieto per una donna di iscriversi a una corporazione che ne tutelasse i diritti non garantì mai l'equa retribuzione del suo lavoro. Fu tuttavia una straordinaria interprete, la cui eccellenza oggi è finalmente riconosciuta. Nel tempo, "il catalogo delle sue opere ha continuato a crescere e ad affinarsi; vari studi storico-artistici e tecnici e il ritrovamento di documenti inediti hanno consentito di ricostruire con una certa precisione le tappe della biografia di Luisa Roldán di confutare luoghi comuni e miti infondati, e di comprendere le circostanze della realizzazione di alcune delle sue creazioni migliori", così ci informa Mercedes Simal López nel suo studio pubblicato nel catalogo della rassegna alle Gallerie d'Italia.

In mostra ci sono anche le opere della napoletana, oriunda romana, Teresa Del Po, un'altra figlia d'arte, tra le poche donne ad essere state ammesse all'Accademia di San Luca, per di più, Teresa lo è stata "senza il *corso della solita bussola*, ma per i meriti di pittrice, diligentissima miniatrice ed accuratissima intagliatrice in acqua forte", come ha ben documentato Lione Pascoli nelle sue *Le vite de' più celebri artisti viventi* (pubblicate a Roma nel 1740). Trasferitasi a Napoli, Teresa "incontrò largamente il consenso di molti signori che concorsero per ottenere sue miniature e pitture fatte con pastelli, ritratti e mezze figure di santi", come ci informa Bernardo De Dominici nelle sue *Vite*. Assai pregevoli sono pure le sue incisioni dedicate ai rilievi dell'Arco di Traiano di Benevento.

Un'altra figlia d'arte è la napoletana Elena Recco, che il De Dominici definisce "brava pittrice", esperta in nature morte, così come lo era suo padre Giuseppe. Per la sua abilità la Recco fu chiamata alla corte spagnola di Carlo II, su consiglio di Luca Giordano e della contessa di Santisteban, moglie del viceré di Napoli Francisco de Benavides.

La vera star delle pittrici napoletane è senza dubbio Diana Di Rosa, altrimenti nota come Annella di Massimo, l'unica a poter rivaleggiare, in fatto di perizia, con Artemisia. Anche lei nata e cresciuta in una famiglia di artisti, fu allieva di Massimo Stanzione (da cui il suo soprannome), e, secondo il De Dominici era "cara al maestro come collaboratrice in pittura e, per la sua bellezza, come modella". Pare, infatti, che, oltre ad essere brava, Diana fosse anche bellissima, così come lo erano le sue sorelle, Lucrezia e Maria Grazia, al punto da essere state soprannominate 'Le Tre Grazie napoletane'. Il De Dominici favoleggia pure della sua morte violenta, riportando la leggenda popolare, secondo la quale Diana sarebbe stata assassinata dal marito accecato dalla gelosia. In pieno clima romantico, questa vicenda, alimentò un racconto popolare strappalacrime, dal quale fu poi tratto un drammone messo in scena nel 1841, intitolato, *Anna Di Rosa ossia una folle gelosia*. E in mostra si può ammirare il quadro del pittore ottocentesco Giuseppe Tramontano, intitolato *Annella De Rosa e Massimo Stanzioni*, appartenente alla Collezione Intesa Sanpaolo, che ammicca a questa vicenda piccante.

Tuttavia, si tratta solo di una leggenda popolare, infatti, infatti i documenti, fedelmente studiati da Giuseppe Porzio e riferiti nel suo saggio nel catalogo della mostra napoletana, attestano, invece, che Diana (Annella) morì di malattia a 41 anni, nel suo letto, lasciando ai figli una cospicua eredità, frutto dei suoi successi professionali e di quelli del marito, il pittore Agostino Beltrano.

È stato Roberto Longhi il primo studioso a tentare una ricostruzione ragionata del *corpus* delle opere di Diana Di Rosa. Nella rassegna napoletana possiamo ammirarne di bellissime.

Così, ha scritto Anna Banti nel 1947 nella sua biografia romanzata di Artemisia, a proposito di un ritratto che l'artista romana avrebbe fatto della sua omologa napoletana:

"Cominciò [Artemisia], in quei giorni, una figura senza modello, di memoria: ma di quale memoria? Se lo domandava, mentre le sbocciavano sottomano una guancia di caldo pallore, capelli neri raccolti in un modo negligente e sfatti sul collo e sull'orecchio. Di memoria, non di maniera: la ciocca che dalla tempia si sfioccava giù per la gota e velava l'orecchio la segnò e stemperò con una maestria di cui s'accorse e si compiacque, in un attimo di gioia pura. Ormai la testina era del tutto configurata, come se il modello fosse presente, in una naturalezza che pungeva e scommetteva una somiglianza. Non è Porziella, non è la figlia di Tuzia romana, l'antica famigliare modella. È una a cui Artemisia ha voluto bene senza saperlo, che ha molto e intensamente guardato, senza avvedersene. Fu per quell'inclinarsi scontroso sulla spalla sinistra che il riconoscimento si avverò, e il nome soccorse: Annella De Rosa". (Anna Banti, 1947)

Giuseppe Tramontano, *Annella De Rosa e Massimo Stanzioni*, entro il 1877, Collezione Intesa Sanpaolo, Archivio Patrimonio Artistico Intesa Sanpaolo. Diana Di Rosa, *Santa Cecilia e un angelo*, 1634-35 circa, Boston, Museum of Fine Arts.

In mostra ci sono anche ritratti di nobildonne che hanno lasciato un segno nella vita artistica e culturale napoletana, come quello che Diego Velázquez ha eseguito dell'infanta Maria d'Austria, sorella di Filippo IV e regina d'Ungheria.

Infatti, quando, da agosto a dicembre del 1630, Maria soggiornò a Napoli, nel suo viaggio per raggiungere il futuro marito Ferdinando III d'Asburgo (prossimo imperatore del Sacro Romano Impero), fu raggiunta da Velázquez, la cui presenza in città, così come era accaduto con quella di Caravaggio all'inizio del secolo, influenzò grandemente la pittura napoletana coeva, sia femminile che maschile.

Durante il soggiorno della regina a Napoli, alla corte del vicerè Fernando Alfà de Ribera, III duca di Alcalá, colto mecenate e collezionista d'arte, c'era anche l'artista suo omonimo Jusepe de Ribera, del quale il viceré

fu un fedele committente ed anche le opere di questo grande artista spagnolo agirono sulla pittura partenopea del tempo.
Ma la regina fece anche tendenza nella moda femminile di quegli anni, come ci narra una cronaca contemporanea, riportata da Antonio Ernesto Denunzio nel catalogo della mostra alle Gallerie d'Italia:

"Andava la regina con un habito senza maniche né ali, quali era di tabì verde ricamato di perle et argento, et questa s[igno]ra così bionda, che i capelli paino di lana, gl'occhi torchini, il naso et bocca più presto grandi che piccoli, le mani ha assai bianche et p[er] farle parere, portava un paro di guanti di rezza di seta negra. Questa sorte di guanti fu usata da tutte le donne di Napoli et vanno in uso sino alle femmine plebee et per tutto il Regno". (*Giornali historici*, c. 74v).

Mi piace immaginare che la regina sia stata accolta dal viceré con sfarzosi festeggiamenti, con sontuosi eventi e spettacoli, sicuramente organizzati a Posillipo, con feste in barca, (il viceré e la sua ospite d'onore a bordo del famoso *bucintoretto*, di cui narrano le cronache del tempo, costruito alla veneziana), con musica, e fuochi d'artificio. Per onorare la regina, mi immagino un'edizione speciale dei tradizionali *Spassi di Posillipo* , in voga per tutto il secolo, con grande eco tra la popolazione. E mai luogo fu più adatto di Posillipo per dei festeggiamenti. Il toponimo, infatti, deriva dal greco "Pausilypon" e significa "luogo dove cessano i dolori". Si celebrava così il mito della Sirena sullo scoglio con una scenografia che aveva il potere di trasformare il luogo in un palcoscenico di divertimento per il popolo e per la corte. E allora, Evviva gli spassi! (Ah, Jean Nöel Schifano, come hai ragione).

Di spettacolo in spettacoli, di Sirena, in sirena. Una sezione tematica della mostra è infatti dedicata alle "dive" napoletane, tra le quali la celebre cantante, arpista e chitarrista di fama internazionale, Andreana, detta Adriana Basile, conosciuta come *La Sirena di Posillipo*. Sorella di Giambattista Basile (autore del celebre *Lo cunto de li cunti*, annoverato tra i classici della letteratura europea) e del compositore e poeta Lello, Adriana fu una grande diva del canto e un'autentica celebrità del suo tempo, richiesta da tutte le corti italiane. Così ne ha scritto il cardinale Federico Gonzaga, in una lettera a suo padre, il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, dopo averla udita esibirsi a Roma:

"canta benissimo et finora al libro, tocca d'arpe eccellentemente e di chitara spagnola; [...] ha lasciato qui fama immortale et ha fatto stupir questa città sendo veramente la prima donna del mondo, sì nel canto come ancora nella modestia et honestà".

Ma la "bella Adriana", a cui Artemisia Gentileschi dedicò un ritratto oggi perduto, fu anche celebrata da molti poeti, da Giambattista Marino a Giambattista Basile, da Tommaso Stigliani a Gian Francesco Maia Materdona, da Gabriello Chiabrera a Fulvio Testi e da tanti altri. E quando si esibì a Mantova, lasciò a bocca aperta addirittura Claudio Monteverdi.

Diego Velázquez, *La regina Maria d'Austria*, 1630 circa, Madrid, Museo Nacional del Prado.
Carlo Sellitto, *Andreana (Adriana) Basile*, 1609-1610 circa, Napoli, collezione privata.

La mostra parla anche di riscatto sociale e di emancipazione con la storia di Giulia De Caro, detta *La Ciulla d'a Pignasecca*, che da meretrice divenne una talentuosa impresaria teatrale.

Colei che il canonico Carlo Celano ebbe a definire "commediante, cantarinola, armonica e puttana", scopertasi una bella voce, prese lezioni di canto e si esibì nel *teatro in musica*, un genere proveniente da Venezia che ebbe subito grande successo a Napoli. Tenace, dalla forte personalità e abile promoter di sé stessa, Giulia De Caro fece rapidamente carriera nel mondo dello spettacolo, anche grazie alla protezione del viceré don Antonio Albarez, marchese di Astorga, che, amante della musica (e della bella Giulia) favorì le compagnie teatrali che si andavano costituendo contribuendo al successo della sua pupilla. E fu così che Giulia riuscì a diventare impresaria di San Bartolomeo, il teatro ufficiale del barocco napoletano fondato nel 1620 alle spalle della chiesa dell'Ospedaletto in via Medina, che è rimasto il massimo teatro napoletano fino all'inaugurazione del San Carlo.

Paologiovanni Maione, nel suo saggio sul catalogo della mostra napoletana, riporta un brano tratto dalla rivista *Fluidoro, Cronache napoletane*, che così ci descrive come Giulia si facesse pubblicità:

"Domenica, 29 di novembre 1671 cominciò a recitarsi in musica, quest'anno come dall'anni passati, dal tempo del governo del Conte di Oñatte in qua, la compagnia detta di *Febi Armonici*, ed una commediante di essa, ch'è Ciulla De Caro, pubblica puttana, andò tutto il giorno al passeggio in una sua propria carrozza, assai ricca così di cavalli come della stessa carrozza, vestita del modo come doveva essere vista sulla scena, con ricche vesti e cappello con folte penne di colori e col bastone in mano, facendosi vedere comandando i cuori degli effeminati amanti e pigliando nuovi clienti".

Nel secolo d'oro della cultura napoletana, in città vi furono anche molte donne intellettuali. Ce ne dà notizia Elisa Novi Chavarria che così scrive nel suo studio per il catalogo della rassegna napoletana:

“Di Beatrice Caracciolo duchessa di Martina è nota, per esempio, la familiarità con le pratiche alchemiche, la filosofia ermetica e il latino. Parlava da pari a pari con medici e ministri. A Napoli anche altre nobildonne si ritagliarono uno spazio culturale e scientifico: Ippolita Carafa, moglie del marchese di Arena, Andrea Concublet, Ippolita Cantelmo Stuart, Margherita Sarrocchi, unica donna entrata a far parte dell’Accademia degli Oziosi e in dialogo con Galilei. […] Badesse e monache di alto rango gareggiarono a loro volta nella collezione di manufatti, reliquiari, nell’arricchimento degli interni con quadri e pale d’altare che sarebbero diventati simbolo tangibile del ruolo e del prestigio sociale della propria famiglia d’origine, oltre che della famiglia religiosa cui appartenevano. […] In uno spazio tanto ricco di esperienze e di saperi, laiche e religiose incrociarono le novità che artisti, stampatori, musici lanciavano sul mercato dell’arte. È anche questo un aspetto oramai ben noto della storia di Napoli nel Seicento. Chiese e monasteri della città furono anche teatro delle esecuzioni musicali e del canto delle monache. La musica era un ingrediente costante delle svariate festività che si celebravano nelle numerose chiese parrocchiali e conventuali della città, e fu dai conservatori femminili che uscirono le più belle voci che ne animarono il patrimonio culturale”.

L’esposizione alle Gallerie d’Italia è il risultato di approfondite ricerche d’archivio, nonché di interventi di restauro conservativo delle opere esposte e di una campagna fotografica delle stesse, parte di un progetto più ampio che prevede future indagini in questo ambito di studio ancora molto frammentario.

Ma è, soprattutto, una mostra bellissima.

*Donne nella Napoli spagnola. Un altro Seicento*, a cura di Antonio Ernesto Denunzio, Raffaella Morselli, Giuseppe Porzio, Eve Straussman-Pflanzer.

Gallerie d’Italia, Napoli. Via Toledo, 177

Fino al 22 marzo

Catalogo Allemandi, 24 x 28 cm, pag. 272, € 35,00

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

---